



Alberto Manco
**I valori identitari dei migranti e la
territorialità residua**

Parole chiave: Emigrazione, Mobilità, Territorialità residua

Keywords: Emigration, Mobility, Territorial leftovers

Contenuto in: Essere italiani nel mondo globale oggi. Riscoprire l'appartenenza

Curatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Convegni e incontri

ISBN: 978-88-8420-885-9

ISBN: 978-88-3283-051-4 (versione digitale)

Pagine: 145-148

DOI: 10.4424/978-88-8420-885-9-12

Per citare: Alberto Manco, «I valori identitari dei migranti e la territorialità residua», in Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Essere italiani nel mondo globale oggi. Riscoprire l'appartenenza*, Udine, Forum, 2014, pp. 145-148

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/essere-italiani-nel-mondo-globale-di-oggi/i-valori-identitari-dei-migranti-e-la>

I VALORI IDENTITARI DEI MIGRANTI E LA TERRITORIALITÀ RESIDUA

Alberto Manco

Il termine ‘migrazione’ ha un’ampiezza semantica non semplice da ricostruire, e più dinamica di altre questioni che stanno a cuore a chi si occupa di lingue e linguaggio. A malapena infatti se ne può descrivere l’assetto enciclopedico, che muta di giorno in giorno e che deve tener conto della viva esperienza di chi contribuisce, spesso suo malgrado, alla sua stessa mutazione. Come scrive Tiziana Villani in un bel libro di qualche anno fa, “le identità si avvicendano rendendo precario ogni tentativo di duraturo radicamento” (Villani 2003, p. 397). Di converso, è sin troppo semplice ricondurre il fenomeno della migrazione a perimetrazioni nette, talvolta funzionali a un discorso già ben strutturato.

Non a caso, quella di migrazione è una nozione che talvolta viene messa in relazione con l’idea di mobilità, e talaltra con l’idea di passaggio. Ma una cosa è la mobilità, un’altra cosa è il passaggio. Il passaggio implica tre fasi: la partenza, il viaggio, l’arrivo. La mobilità, invece, è viaggio permanente. Metterei dunque in questione il fatto che il migrante cerca la persistenza, non la mobilità. Si tratta di un vero e proprio desiderio di persistenza che *pour cause* (essendo esso un desiderio) mira a una realizzazione, nel senso di trasformazione del percorso in fatto reale, che si realizza tuttavia in una continuamente rimandata, sfumata, esile vicenda. A sua volta una simile esile vicenda trova dall’altra parte la paura di chi la interpreta come un pericolo, una contaminazione, una difficilmente gestibile sventura dei tempi correnti, e che pertanto crea una retroazione sui protagonisti che a sua volta non potrà non produrre effetti negli sviluppi delle relazioni e delle storie. Non so se questo è quell’“io debole” di cui parlano, tra l’altro con belle e convincenti argomentazioni, alcuni autori, ma so che personalmente preferisco parlare di corpo e di lingua.

Quale è infatti il punto di arrivo e di partenza di una vicenda di volta in volta unica e collettiva al tempo stesso, spesso banalmente narrata dall’esterno in documentari, riviste, o altri prodotti a vario titolo mediatici – e molto più spesso sintomaticamente non narrabile dall’interno essendo essa oltre il confine della dicibilità per non dire della possibilità stessa che qualcuno chieda al sog-

getto interessato di narrarsi? Ebbene, la concretezza, o realizzazione di cui si diceva, immagina se stessa, innanzitutto, nella condizione di sosta del corpo, il corpo come patria finale, oltre la quale inizia l'altro mondo, l'insicurezza, la mancanza di disponibilità. Una patria, il corpo, che include la lingua, che assieme al corpo costituisce la residuale, estrema territorialità del migrante; e, come il migrante deve cambiare le competenze del suo corpo confrontandosi con un universo prossemico improvvisamente diverso, così dovrà misurarsi con una lingua nuova. Eppure il corpo e la lingua costituiscono una territorialità inalienabile ormai solo a parole, poiché non se ne sa garantire la tutela, l'incolumità, il rispetto, essendo il corpo e la sua lingua la sede di quanto, in assoluto, la comunità deve saper tutelare di qualunque suo componente: è un principio universale, non raggiungibile. Un principio che si collega, in maniera ora chiara, ora enigmatica, con il fatto stesso della libertà collettiva, che si conferma di volta in volta e solo se si riesce a garantire e applicare quella individuale all'insegna di un discorso *etico* non banalizzato e necessariamente dunque non relativizzato, poiché una qualunque relativizzazione mette a rischio il fatto stesso che quella territorialità si esprime solo finché il corpo vive; la tutela del corpo non vivente è altro discorso, non meno complesso, ma che non è oggetto di questa brevissima riflessione. Quella del corpo vivo, invece, sembra essere ormai barattata, compensata con 'rituali' di sacralizzazione *ex post* che si attuano a tragedia avvenuta, a fatti ormai compiuti, a ferite ormai aperte: non si tratta dunque, in realtà, di rituali in senso proprio ma di simulazioni (di) rituali che servono a mettere una pezza su vicende di portata epocale quando venissero intese nella loro valenza di eventi che, pur colpendo un singolo uomo, o un limitato gruppo di uomini, producono effetto su tutti gli individui in quanto tali e su tutti gli individui in quanto parti di una comunità. Quando invece personalità posizionate al più alto livello nella gerarchia istituzionale si prestano ad essere attori di simili desacralizzati rituali, allora il meccanismo si autodenuncia, e si sa che il funerale mediatizzato serve spesso a mettersi la coscienza a posto per un giorno: giusto il tempo necessario a passare oltre.

Già questo mi pare che possa retroagire sul valore etimologico di ogni migrare, quale che esso sia. Ai discorsi intorno alla migrazione, infatti, vengono spesso integrati riferimenti ai 'valori identitari': all'identità dunque, cioè a qualcosa che si misura con la nozione di *ethos*. L'etimologia della parola *ethos*, del resto, si disperde nella dimensione condivisa con il sé, la parentela, l'usanza, il luogo di residenza, e *colui che dispone di se stesso*. Sono concetti di difficilissimo recupero a una delimitazione in uno spazio così ristretto come questo piccolo intervento, e basti pensare alla preoccupazione, tipica nella riflessione di Habermas, relativa a chi auspica "un ethos liberale mondiale che [si vorrebbe] porre al posto del diritto" (Habermas 2005, p. 108), dove il diritto a cui ci si ri-

ferisce qua è quello internazionale faticosamente autodeterminatosi nel corso del tempo e in particolare dopo lo sforzo kantiano di indicare una via in tal senso. Questione intricata e tuttavia lineare quando bene impostata. Questione anche molto dibattuta, non chirurgicamente separabile da quella che si è andata occupando ad esempio dei vari caratteri che identificano un popolo, riferendo a questo poi i caratteri etici che ne determinano l'identità. Cosa che, come si può capire, può stabilizzare argomentazioni tendenzialmente escludenti, soprattutto quando si designa il singolo migrante, o anche masse di migranti, con macrocategorie etniche o politiche o ideologiche alle quali tuttavia egli non appartiene o dalle quali intende addirittura separarsi. Dice molto bene questo Rossella Bonito Oliva in un suo libro: "l'autenticamente umano, la condizione del fare sono oggi smarriti nell'affastellarsi di messaggi ambigui, in cui la distinzione tra le funzioni di vita e le storie di vita si sovrappongono sulla scena di un unico grande spettacolo che sommerge la densità dell'esperienza diretta" (Bonito Oliva-Trucchio 2007, p. 12).

Per chi si occupa di storia delle parole, dunque, nozioni come quella di territorio, di identità e di lingua sono fortemente correlate, perché lo spazio linguistico e culturale negli emigrati si fanno capendo cosa siano la lingua e l'identità. Noi vediamo che l'unità linguistica degli italiani è spesso intesa come una unità *soltanto* identitaria, e a questo non sempre corrisponde la consapevolezza di disporre di un patrimonio *umano* straordinario, utilizzabile anche nella prospettiva delle potenzialità imprenditoriali. Questo equivoco ha la sua storia. "Nella borghese Italia unita", come scrive Michele Loporcaro, "la ricetta per l'acculturazione del popolo passò per lo sradicamento delle culture e della loro manifestazione linguistica, cioè il dialetto" (Loporcaro 2009, p. 177). Ci si riferisce qua alla notissima discussione che oppose la visione 'linguistica' dell'autore dei *Promessi sposi* e quella, più informata e meglio articolata sebbene meno fruibile per i non 'addetti ai lavori', di Graziadio Isaia Ascoli. Il fatto che la lingua sia un marcatore di identità, insomma, è stato più o meno percepito e più o meno affrontato a più riprese e in modi diversi da chi si è occupato di simili questioni. La testimonianza forse più profonda che ci resta di questo, dal punto di vista storico e testuale, la lascia Ennio, che nel III secolo avanti Cristo affermava di avere tre 'cuori': uno osco, uno greco e uno latino. Faccio riferimento a quella visione del cuore per la quale, nell'antichità, lo si considerava come la sede della sapienza. Più tardi Ovidio, esiliato sul lontanissimo mar Nero, testimoniava della angosciosa paura di dimenticare la sua stessa lingua, avendo presente le implicazioni identitarie che questo comporta. Per questo direi che, giusto per fare un esempio, oggi il lessico legato alla migrazione è ancora opportunamente da studiare, alla luce però di nuove considerazioni interdisciplinari, anche dunque in contesti non immediatamente linguistici, perché

non c'è internazionalizzazione senza identità, in qualunque campo, pur con le difficoltà che questo comporta. È vero dunque, come ha dichiarato in un'intervista Raffaella Bombi, che i nuovi valori dell'italianità non possono limitarsi ad essere associati solo alla nostra prestigiosa tradizione, ma anche a quel 'risveglio identitario' legato all'intero sistema di valori associati al sistema Italia: un sistema dinamico e non statico, che non può non essere grato a coloro che sono partiti una, due, tre, quattro, cinque generazioni or sono, e che talvolta ritornano nei luoghi dai quali erano partiti. Anche con questo elemento del *ritorno*, che entra a pieno titolo nella più ampia fenomenologia della migrazione, linguisti e non solo linguisti devono misurarsi. Non stavo infatti solo riferendomi in questa specifica occasione, come si sarebbe potuto credere, soltanto ai migranti che vengono in Italia, ma anche a coloro che vi ritornano. Si tratta di una comunità che continua a guardare all'Italia pur dopo averla da tempo e per sempre lasciata, e che può costituire una opportunità di incontro che, se lasciata inosservata, se non compresa, sarebbe il sintomo di una perseverante incomprensione di sé che ci guarda e ci riguarda.

Riferimenti bibliografici

- Bonito Oliva - Trucchio 2007 = R. BONITO OLIVA, A. TRUCCHIO (a cura di), *Paura e immaginazione*, Milano, Mimesis, 2007.
- Habermas 2005 = J. HABERMAS, *L'occidente diviso*, Roma - Bari, Laterza, 2005.
- Loporcaro 2009 = M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma - Bari, Laterza, 2009.
- Villani 2003 = T. VILLANI, *Nuove ideologie e controllo dei corpi*, in S. Petrilli, P. Calefato (a cura di), *Logica, dialogica, ideologica. I segni tra funzionalità ed eccedenza*, Milano, Mimesis, pp. 397-402.